

Cosa significa l'integrazione? Quando a rispondere sono gli immigrati

di Antonella Spanò e Markieta Domecka

1. Introduzione

Alcuni paesi, come l'Olanda e la Norvegia, hanno adottato elaborate cerimonie per i “nuovi cittadini nazionali” (Erdal, 2013). Si tratta di un rito di passaggio simbolico, volto ad indicare che la meta finale dell'integrazione, diventare “uno di noi”, è stata raggiunta. Contrariamente alle aspettative, la partecipazione dei ‘nuovi cittadini’ a tali cerimonie, che è volontaria, rimane molto bassa (Hagelund *et al.*, 2009; Erdal, 2013). Come può essere spiegato questo disinteresse?

Si potrebbe supporre che per persone che in base agli indicatori “oggettivi” apparirebbero già ben integrate – che hanno un lavoro, vivono in una casa decente, parlano la lingua del paese ospitante, ecc. – quest'ultimo passo, l'offerta della cittadinanza e la concessione dei diritti, possa rappresentare un momento degno di celebrazione. Ma così non è. Per comprenderne le ragioni, evidentemente i dati statistici non bastano: per capire perché le persone decidono di agire in un particolare modo, infatti, non abbiamo altra via che chiedere a loro stessi di raccontare le loro esperienze, la loro vita vissuta e il loro modo di concepire l'integrazione.

Se qualcuno chiedesse a queste persone perché non sono andate alla cerimonia, potrebbe forse scoprire che la cittadinanza per gli immigrati ha soprattutto un significato pratico e pragmatico, saldamente ancorato ai loro progetti di vita. Potrebbe scoprire che se una persona ha intenzione di sposarsi, comprare una casa nel paese di origine per poi tornarvi dopo alcuni anni, ottenere la nuova cittadinanza annullando la precedente potrebbe non essere una buona idea. O al contrario potrebbe scoprire che per persone provenienti da paesi i cui passaporti non concedono l'accesso alla mobilità globale, la domanda di cittadinanza, l'acquisizione di un passaporto occidentale, esprime più un'esigenza di mobilità che un desiderio di diventare “uno di noi” (Erdal, 2013). “Scoperte” di questo genere renderebbero chiaro che l'integrazione viene concepita in modo molto diverso dai *policy makers* (che propongono di celebrare i nuovi cittadini), dai ricercatori (sorpresi che gli “integrati” non vogliono festeggiare la nuova cittadinanza) e dagli immigrati (che sviluppano progetti e significati di cui ricercatori e *policy makers* sono spesso totalmente ignari), e che l'integrazione come obiettivo politico, come costrutto teorico, e come esperienza vissuta degli immigrati hanno significati molto distanti.

L'ambiguità del concetto d'integrazione ci costringe dunque a cercare il suo fondamento nell'analisi empirica, sia quantitativa che qualitativa, e nel confronto tra diverse prospettive. La definizione “oggettiva” dell'integrazione e quella soggettiva, infatti, non necessariamente coincidono, e la differenza tra le due deve essere messa sotto osservazione se vogliamo giungere a conclusioni significative.

Obiettivo di questo capitolo è appunto quello di presentare il concetto d'integrazione dalla prospettiva degli immigrati. Sono state intervistate 16 persone, 6 ucraini (di cui cinque sono donne), 7 srilankesi (5 uomini e due donne) e 3 senegalesi, tutti uomini, che vivono nel nostro paese da almeno nove anni, un tempo ritenuto adeguato per valutarne il processo di integrazione. Per capire cosa significa l'integrazione per loro, abbiamo chiesto a queste persone di raccontare le loro esperienze, non solo la migrazione ma anche la loro vita prima e dopo lo spostamento.

La scelta di approcciare il tema dell'integrazione dal punto di vista soggettivo (che non vuol dire individuale) non deriva soltanto da un generico desiderio di "dare la parola", di permettere a persone che altrimenti sarebbero destinate a restare in silenzio, di essere ascoltate (Bogdan e Biklen, 1998: 204). "Dare la parola", infatti, non basta: il senso dell'approccio qualitativo, infatti, non è solo quello di raccogliere informazioni e opinioni sulle esperienze vissute, ma anche quello di facilitare l'espressione dell'*agency*, e cioè di cogliere le valutazioni, le interpretazioni ed i significati che le persone attribuiscono a queste esperienze. L'idea è dunque quella di condurre la ricerca *con* le persone, piuttosto che *su* di loro.

Un modo certamente efficace per catturare l'*agency* degli attori è quello di adottare la lente della biografia. Seguendo i classici, possiamo dire che "l'auto-biografia è la forma più alta e più istruttiva a cui la comprensione della vita ci pone di fronte" (Dilthey, 1962 [1924]), in quanto collega i livelli dell'*agency* e della struttura, dei progetti individuali e del contesto dove questi possono essere realizzati o bloccati. Le biografie sono campi sociali dove le risorse vengono accumulate e mobilitate, e dove l'apprendimento e la formazione dell'identità hanno luogo (Schütze, 2005 [1984]). L'analisi delle narrazioni autobiografiche ci permette perciò di guardare da vicino il lato esperienziale del processo di integrazione, in contrasto con le concettualizzazioni normative e prescrittive dominanti.

La costruzione di una storia di vita è una modalità con cui gli individui rappresentano quegli aspetti del loro passato che sono rilevanti sia per la situazione attuale, sia per l'orientamento verso il futuro, orientamento che guida le loro azioni presenti (Kohli, 1981). Nella narrazione, dunque, i processi di migrazione e di integrazione non vengono decontestualizzati, ma incorporati nelle storie di vita e nell'*agency* delle persone, intendendo per *agency* la capacità di cambiare i propri progetti in relazione al contesto e di cambiare il contesto alla luce dei propri progetti; progetti che sono orientati al futuro, ma che derivano dal passato e condizionano il presente. Attraverso le narrazioni biografiche è possibile inoltre cogliere il lavoro biografico (Strauss, 1987)¹, inteso come processo di auto-interrogazione e di continuo aggiustamento del proprio percorso biografico, nella realizzazione del progetto migratorio.

Studiare l'integrazione dal punto di vista degli immigrati, che significa conoscere le loro esperienze, il loro modo di pensare, le parole che usano per descriverla, il valore che le attribuiscono, non solo arricchisce la nostra comprensione del processo d'integrazione ma – insieme all'analisi dei dati quantitativi – costituisce un passaggio indispensabile per comprendere perché, in un determinato contesto, l'integrazione assume una determinata forma.

¹Nella illustrazione datane da Corbin e Strauss (1988) il lavoro biografico viene svolto attraverso il ricordo biografico, e consiste in una rilettura, e dunque in una riflessione sulle diverse interpretazioni che possono essere date del proprio corso di vita, in uno sforzo di comprensione autocritica delle interpretazioni erranee che ci si è dati, in una valutazione attenta della natura degli ostacoli incontrati (individuando quelli posti dall'esterno e quelli che derivano da blocchi interni), nell'immaginazione di corsi d'azione futuri che supportino il proprio sviluppo biografico, nell'individuazione degli step successivi, e nella valutazione costante degli esiti delle proprie azioni e delle proprie scelte. In questa prospettiva risulta evidente che il lavoro biografico, nella misura in cui consente di acquisire consapevolezza rispetto ai propri comportamenti, ai propri progetti, alle relazioni tra sé ed il contesto esterno, costituisce una risorsa essenziale dell'integrazione.

2. L'integrazione nella prospettiva dei migranti

2.1 Non lo so cosa intendete per integrazione

Un primo risultato di cui prendere atto nell'analizzare la visione che gli intervistati hanno dell'integrazione è che questo concetto o, come si chiarirà meglio in seguito, questo termine, è nella quasi totalità dei casi assente nel vocabolario degli intervistati, nonostante siano tutti arrivati nel nostro paese da molti anni: *non ho capito, parla* [ride!], *non lo so rispondere integrazione, integrazione non ho capito cosa ...*, *non lo [so] cosa intendete per integrazione*, sono risposte frequenti fra i nostri intervistati. Inoltre, anche nei casi in cui ne conoscono il significato, il termine non viene mai menzionato spontaneamente. Ma il risultato più interessante, al di là degli aspetti linguistici, è che l'integrazione, così come generalmente intesa nei *migration studies*, non risulta fare parte del sistema di riferimento dei rispondenti anche quando – dopo le sollecitazioni e i chiarimenti dell'intervistatore – essi sono invitati a parlarne. Il tema dei diritti, della cittadinanza, del voto, infatti, non sembrano essere all'ordine del giorno.

La ragione di questa assenza può essere facilmente rintracciata nel pragmatismo che caratterizza i nostri intervistati che, piuttosto che alla rivendicazione di diritti astratti, appaiono esclusivamente interessati a ciò che concretamente può essere utile per loro. La doppia cittadinanza, la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana, ad esempio, non ha nessun valore simbolico né politico, ma strumentale. Intesa come possibilità di poter viaggiare, la cittadinanza italiana serve solo a chi ha nei suoi progetti il desiderio di spostarsi. Stella, una donna ucraina di 39 anni che lavora come collaboratrice domestica, afferma infatti:

[io voglio] unica più cittadinanza, tu dici di più forse per girare mondo...no, non sono io giramondo [Stella, ucraina, 39 anni].

Al contrario Nathan, un giovane srilankese arrivato in Italia da 14 anni, attualmente disoccupato, e deciso a non tornare in patria se non da vecchio, e interessato a spostarsi nel Nord Europa, interrogato su quale cittadinanza preferirebbe avere, risponde che l'importante è avere una cittadinanza europea:

italiana cioè se prendi una cittadinanza europea cioè nel senso sei agevolato nella comunità europea quindi una italiana o una spagnola è uguale sei più diciamo agevolato diciamo in un certo senso penso # cioè solo per andare in Inghilterra devo fare il visto io cioè... [Nathan, srilankese, 27 anni].

L'interesse per l'acquisizione della cittadinanza italiana risulta inoltre strettamente legato ai progetti futuri, a conferma del pragmatismo prima menzionato. Per chi, come Susante (un uomo srilankese di 35 anni che lavora come domestico, in Italia da 15 anni) e Lesia (una donna ucraina di 40 anni, collaboratrice domestica, giunta in Italia 14 anni fa), pensa di tornare in patria, la cittadinanza italiana potrebbe costituire addirittura un ostacolo:

[cittadinanza] italiana? Io non serve, no, perché quando prendi cittadinanza italiana e levano là Sri Lanka non può come ... devi stare turismo Sri Lanka, devi pagare, è inutile perché dopo sicuramente qualche anno dopo io devo andare a vivere là [Susante, srilankese, 35 anni].

La doppia cittadinanza credo di no, perché il nostro paese non consente la doppia cittadinanza, [anche se fosse possibile] bisogna vedere perché noi abbiamo, io ho la proprietà lì in Ucraina quindi quello bi- sogna vedere come ...quindi non lo so [Lesia, ucraina, 40 anni].

Al contrario, per chi pensa di restare, l'acquisizione della cittadinanza assume una certa importanza. Va notato però che, fra i nostri intervistati, la certezza di restare (o almeno di non tornare nel paese d'origine) è stata rilevata solo nel caso dei due ragazzi di seconda generazione intervistati, per i quali la cittadinanza assume anche un valore identitario. Nathan, 27 anni di cui 14 passati in Italia, che si dichiara *srilankese per nascita e italiano per crescita*, afferma infatti:

volevo fare la richiesta per la cittadinanza però ho lasciato il lavoro quindi non ho potuto fare più... [la vorrei fare] almeno, cioè ormai sto qua da più o meno quindici anni quindi cioè mi sento esattamente... c'ho ventisette anni e mi sento metà e metà, quindi sto qua quindi resterò qua tanto vale che mi faccio [Nathan, srilankese, 27 anni].

Mentre Tani, una ragazza srilankese di 23 anni giunta in Italia all'età di 4 anni, che racconta di aver vissuto *quasi tutti gli anni come una doppia personalità*, afferma:

se potessi scegliere penso la doppia cittadinanza eh sì...mi rispecchia di più anche perché io come ti dicevo prima devo ancora... sento che ho una lacuna molto molto grande diciamo di quello che io [ride!] ecco sono realmente ... sì sento che mi manca un pezzo e finché non lo recupero non mi sento di dire mi sento più italiana o mi sento più cingalese non lo so ancora in realtà [ride!] a dir la verità. Invece di conseguenza anche per il futuro... Dove vedo il futuro? io qua per il momento qui a Napoli poi non lo so [ride!] sì lo vedo qua [Tani, srilankese, 23 anni].

Un atteggiamento ugualmente pragmatico emerge a proposito del diritto di voto, che anche in questo caso sembra avere una qualche importanza solo per Nathan (che tra l'altro ne parla solo in risposta ad una domanda specifica), ma non per gli altri, come ben mostrato dai due brani che seguono:

[il diritto di voto mi manca] certo, nel senso cioè noi abbiamo tutti i doveri nel senso paghiamo le tasse, e non abbiamo tutti diciamo i diritti # cioè i doveri ma non c'abbiamo tutti i diritti questo... cioè nel senso comunque per se eleggete un governo comunque influenza anche sulla comunità straniera quindi questa è diciamo una cosa brutta [Nathan, srilankese, 27 anni].

La cittadinanza... che cos'è per avere un voto... no forse, forse sì ma non... la verità non ho pensato di avere cittadinanza proprio a fine a che serve la cittadinanza, per avere un voto? ... per me non è tanto importante perché a fine non c'è tanta differenza chi sei tu come cittadino... puoi anche non avere cittadinanza e stare bene [Yuri, ucraino, 36 anni].

Diversamente dalla cittadinanza, il permesso di soggiorno, per le sue immediate ricadute sulle reali condizioni di vita degli immigrati, assume un'importanza cruciale per i nostri intervistati, rivelandosi la più importante risorsa per chi ce l'ha, e il più importante ostacolo per chi ne è privo. Liliana, una donna ucraina che dopo aver lavorato come colf è riuscita ad aprire un negozio del quale è molto soddisfatta, afferma infatti:

abbiamo fatto questa decisione di proviamo facciamo quel negozio tanto documenti abbiamo il permesso di soggiorno ci permette di fare questi passi diciamo così [Liliana, ucraina, 35 anni]

Mentre Susante, dopo aver dichiarato di non avere problemi *perché c'è soggiorno e assistenza sanitaria* afferma convinto che *qua basta avere il soggiorno, il soggiorno basta per vivere tranquillo.*

Al contrario, i parecchi intervistati che dichiarano di aver dovuto rinunciare in passato all'idea di spostarsi all'estero, addebitano la "colpa" del fallimento del loro progetto alla mancanza del permesso di soggiorno.

Da notare che anche l'apprendimento della lingua italiana assume prevalentemente un valore pratico, infatti la lingua è ritenuta da tutti uno strumento essenziale per trovare lavoro ma, come appare dal brano di Yuri, un ucraino di 36 anni che lavora come pizzaiolo, la perfetta padronanza dell'italiano non è ritenuta necessaria:

di italiano ci stanno comunque cose complicate però se una volta imparato ... se fare studio vabbè se io faccio la scuola è una cosa, se io imparato da solo non è che ho bisogno di tante proprio tante cose, io non scrivo libri capito? [Yuri, ucraino, 36 anni].

2.2 Integrazione come vita buona

Il fatto che una definizione normativa dell'integrazione, nonché il termine stesso, risultino estranei alla visione degli immigrati non implica che gli intervistati non abbiano una chiara idea di che cosa voglia dire essere integrati.

Analizzando le loro narrazioni e le risposte alle domande in cui veniva espressamente chiesto se e in che misura si sentissero integrati, la quasi totalità degli intervistati sembra fare riferimento ad un concetto di *buona vita*, un concetto che rimanda alla realizzazione di condizioni di vita ritenute accettabili; il che – nella loro prospettiva – significa avere una vita normale, una casa, un lavoro, degli amici, dei familiari, ma anche sentirsi liberi.

La conversazione tra due dei nostri intervistati, Natalia (una donna ucraina di 55 anni) e Susante, che lavorano entrambi come domestici, e l'intervistatore, racconta molto bene la distanza che – nella prospettiva degli intervistati – separa una definizione formale ed una definizione sostanziale di integrazione:

Natalia: ora non, non lo so rispondere integrazione e, come dicevi tu, è essere non lo so trovare bene in un paese questo significa integrazione; Intervistatore: e per te che significa sentirsi integrati? quali sono secondo te gli elementi che fanno sì che una persona è integrata? Quali sono gli elementi necessari perché una persona dica io sono integrato? Natalia: ah! Ecco! ora ho capito questo, ora, per la vita che faccio ora, credo che sono integrata anche perché ora mi trovo meglio con italiani che stranieri... questa la vita che faccio ora avere una casa avere un lavoro avere amici di questo paese ora sì che mi sento libera mi sento integrata.

Susante: integrazione non ho capito cosa ... Intervistatore: Integrarsi significa diciamo far parte di questa società, tu hai questa sensazione di sentirti bene qua, di far parte della società o no?

Susante: no io non c'è niente, io diciamo bene, non c'è male non lo so dire perché, io non c'è niente... diciamo per me meglio, diciamo, comunque passiamo tempo bene diciamo non c'è male...

I brani che seguono mettono invece bene in luce come – in aggiunta agli aspetti materiali come la casa e il lavoro – ingrediente essenziale dello "star bene" sia il rispetto da parte degli autoctoni, intendendo con ciò tanto il riconoscimento sociale, quanto la stima di sé che ne deriva:

diciamo che io accetto nella vita tutto, ehm, che mi fa stare bene diciamo. Questo lavoro è pesante impegnativo e io mi alzo alle sette sette e mezzo e vado a letto all'undici, è molto pesante però se io ho le mie due ore di stacco pomeriggio io entro nella mia stanza chiude la porta accendo computer poi io riposo faccio qualcosa che mi piace il lavoro non mi tocca e diciamo con questa famiglia noi

abbiamo trovato un d'accordo che io non invado nella sua, nella loro vita e loro non invadano nella mia vita. Faccio cose senza raccontare tanto diciamo anzi non faccio tanti domande non intervengo tanto faccio solo il mio lavoro questa è un condizione di mia signora che noi abbiamo trovato su questo d'accordo sono soddisfatti come lavoro io io sono soddisfatta come mi pagano perché mi pagano bene mi apprezzano mi rispettano e così [Natalia, ucraina, 55 anni].

[Parlando della sua soddisfazione per il suo lavoro di ragioniere] *la motivazione principale è questa, sono ben accettato sono socialmente soddisfatto [Amadu, senegalese, 42 anni].*

Richiamandosi alla Archer (2003), si può affermare che l'integrazione, per gli intervistati, include una certa soddisfazione in tutti e tre gli ordini costitutivi della realtà, quello *naturale* (che riguarda la conservazione del corpo), quello *pratico* (che attiene alla sopravvivenza attraverso il lavoro), e quello *sociale* (avere stima di sé in quanto soggetti sociali), secondo un ordine di priorità che varia da persona a persona.

2.3 Integrazione come accettazione

L'adozione di una visione per la quale essere integrati significa sostanzialmente trovarsi "abbastanza bene" si accompagna ad una sostanziale tendenza all'accettazione, che è possibile rintracciare nella quasi totalità dei nostri intervistati.

Yuri, ad esempio, che riconosce di non essere perfettamente integrato, che lamenta il fatto di essere trattato da straniero, e che si mostra critico riguardo all'atteggiamento che gli italiani hanno verso gli immigrati, finisce di fatto con l'accettare i limiti sia spaziali² che sociali dell'integrazione, non solo dichiarando "non mi lamento", ma anche riconoscendo che lo stesso atteggiamento di sospetto verso chi non si conosce lo ha lui stesso:

[non mi sento integrato], non completamente ma non mi lamento, non completamente perché a fine società, se tu fai parte della società secondo me devi avere tutti i diritti come si deve come un'italiana se tu vivi qua no? devi almeno... invece c'è quella cosa di dire è straniero, capito? ...per tanti italiani è straniero ti guardano in un altro modo. Se davanti a te c'è uno straniero e un italiano tu vedi in modo diverso, giusto... perché quello là è tuo connazionale e questo qua invece è straniero guardano diciamo 80 percentuale di persone... se mi sento a casa sono integrato... sì sono io personalmente integrato abbastanza bene però a fine se tu fai caso da qualche parte dove vai vai se persone non ti conoscono, vabbè se tu vivi in una zona no? ti conoscono tutti quanti, vicini, clientela, dove lavori tu tutti mi conoscono da anni e quindi mi sento come a casa perché mi conoscono bene e conoscendo parlano chiedono chiacchierano capito? Si comportano in un modo ... un'altra cosa se tu vai vicino a una persona che non ti conosce proprio e quello capisce che un straniero che si capisce subito come parli già sai c'è una ... un'atmosfera più, sai, come ti devo spiegare... parliamoci chiaro italiani se vede avanti a sé uno straniero non prende come un italiano perché non si sa mai perché, stessa cosa con me se vedo uno straniero e dico "allora ..." sai io sempre sto un po' attento.... a volte capitano delle situazioni che a fine tante ci stanno tante

² I limiti spaziali dell'integrazione sono menzionati da numerosi intervistati: Liliana, ad esempio, afferma: io mi ritengo fortunata che vivo qua 13 anni, 13 anni ormai che vivo in questa zona no? Mi conoscono tutti infatti hai visto che tutti mi salutano e io mi ritengo come se fosse miei parenti qua però se caso mai vado in altra zona non mi trovo più cioè mi fa paura anche di andare diciamo nelle zone dove io non sono conosciuta dove non mi conoscono o dove io non conosco qualcuno preferibilmente cerco di evitare diciamo di fare diciamo spostamenti; mentre Pierre, nel dichiarare di sentirsi fondamentalmente integrato, precisa se vado a Forcella non mi sento integrato lì, perché loro neanche ti danno l'opportunità di integrarti [Pierre, senegalese, 42 anni].

italiani che pensano che stanno più a livello superiore da un da un straniero pure se nunn è accusi però pensano capito? [Yuri, ucraino, 36 anni].

Fra i nostri intervistati c'è anche chi esprime in forma esplicita ciò che emerge implicitamente nei racconti di gran parte di loro, e cioè la vicinanza semantica tra integrazione e accettazione:

integrazione significa di accettare, io sono venuta qua allora devo accettare le regole di qua devo apprezzare le cose di qua, avere amici italiani [Liliana, ucraina, 35 anni].

E' tuttavia importante sottolineare che anche chi, come Liliana, teorizza la necessità di "accettare" da parte degli immigrati, si mostra assai meno conciliante quando si parla dell'integrazione delle seconde generazioni. Lei, che parlando dei tempi in cui lavorava come domestica, trovava giusto adeguarsi alle richieste delle "signore" perché lei si sarebbe comportata allo stesso modo, e perché *tanto a me pagavano a ore e io dovevo fare quello che volevano loro*, cambia completamente tono quando racconta di alcuni episodi negativi accaduti ai suoi figli, tra i quali quello riportato nel brano che segue:

a pronto soccorso c'ero io e mio figlio piccolo Amir aveva 3 anni mi pare 2-3 anni comunque e mio marito spiegava a quel dottore gli fa male l'orecchio e quello insisteva "ma l'hai portato il documento? Ma l'hai fatto? Ma tu sei straniero sei extracomunitario o sei con permesso di soggiorno", "no guardate noi siamo qua con permesso di soggiorno tutto a posto", comunque atteggiamento era bruttissimo ma neanche questo atteggiamento che mi ha dato fastidio quando mio figlio piccoli- no si è avvicinato al tavolo di questo dottore e quello ha fatto "allontanati!" con una faccia schifosa e io sono rimasta male per quel bambino che non [aveva fatto nulla di male] sì lui si è avvicinato al tavolo che non ha toccato niente solo si è avvicinato per guardare che cosa stava scrivendo e quando quello ha detto con la faccia proprio con la voce schifosa proprio "allontanati!" sai come se fosse uno che non ... e questa situazione guarda veramente io quando sono uscita mi sono sentita malissimo cioè malissimo proprio perché non sono mai stata in queste situazioni di che qualcuno mia avesse detto tu sei straniera tu sei extracomunitaria come se... no. In quel caso non si riferiva quel dottore neanche a me ma a mio figlio che è piccolo, un ignorante non lo so non posso dire nient'altro [Liliana, ucraina, 35 anni].

Pur non potendo affrontare questo tema nell'economia di questo capitolo, va segnalato il fatto che – nella prospettiva degli immigrati – una cosa sono le aspettative che possono lecitamente avere i migranti di prima generazione, altra sono i diritti delle seconde generazioni che, essendo nate e avendo studiato nelle nostre scuole, vanno considerate al pari degli italiani, anche perché per loro, che non sono in grado di leggere e scrivere nella lingua madre, l'opzione del rientro in patria, qualora le condizioni di vita nel contesto ospitante fossero considerate insostenibili, è preclusa (ed è questa una delle preoccupazioni di Liliana i cui figli, non sempre bene accolti dai coetanei autoctoni, spesso le dicono di voler tornare in Ucraina).

2.4 Il perché e le ragioni dell'accettazione

Entrando nel sistema di riferimento dei nostri intervistati attraverso le loro narrazioni, è possibile rintracciare da un lato l'argomentazione principale con la quale essi stessi spiegano la necessità di accettare le condizioni di vita che si trovano a vivere, il *perché*, dall'altro alcune loro convinzioni che – pur non essendo esplicitamente poste come spiegazione dell'accettazione – possono aiutarci a comprenderne le *ragioni*.

Quanto alla spiegazione addotta dagli intervistati, il perché, l'argomentazione largamente più diffusa è che gli stranieri, in quanto tali, non possono aspirare alla parità, né tantomeno integrarsi completamente. I brani che seguono sono a questo riguardo molto significativi:

diciamo che io non è che, non è che chiedo molto. Certo sappiamo che non siamo stati chiamati siamo arrivati qua con la nostra diciamo la nostra volontà nessuno ci faceva venire qua e quindi io mi accontento di quello che ho, di quello che ho, lavoro per me non significa fare lavoro chissà cosa basta fare lavoro onesto e quindi io sono contenta di quello che ho, non chiedo molto diciamo... alla pari non posso dire alla pari perché io cioè comprendo di essere straniera e mi trovo in questo paese cioè non mi posso paragonare ad una persona italiana cioè non pretendo... non credo che [gli stranieri] si inseriscono pienamente, che si possono inserire nella ... che comunque è sempre uno straniero che viene e sempre resta qualcosa che non... completamente nessuno può integrarsi [Lesia, ucraina, 40 anni].

Perché mi devo sentire alla pari di un cittadino italiano?... neanche io non ho mai preteso di avere lo stesso peso sulla bilancia perché io dico il percorso, il percorso l'ho fatto io, io sono partito del Senegal per venire qua e sta a me, sta a me dare la possibilità di integrarsi, non è che devo venire a imporre la conduzione, io deve essere in grado di trovare un punto comune sapendo che c'ho una visione esterna, una richiesta esterna verso un paese [Amadu, senegalese, 42 anni].

Quanto poi alle ragioni della accettazione non addotte esplicitamente dai nostri intervistati, è possibile rintracciarne almeno tre, e cioè la percezione che essi hanno della crisi e delle difficoltà economiche ed occupazionali del contesto in cui si trovano a vivere, la loro tendenza a vedere la migrazione come una fase transitoria, la loro sostanziale soddisfazione per la vita che conducono.

2.4.1 La percezione della crisi

I soggetti che abbiamo ascoltato hanno una chiara percezione della segregazione occupazionale di cui sono vittime gli immigrati, menzionando il fatto che i lavori disponibili *sono questi lavori qua che non fanno italiani* e che c'è un fenomeno di *overeducation* (un intervistato senegalese scoraggia il fratello che desidera venire in Italia, dicendogli: *meglio rimanere in Senegal che di venire qua in Italia perché se vieni qua devi dimenticare di aver studiato devi dimenticare tutto*). C'è una diffusa consapevolezza della segregazione tanto orizzontale che verticale, poiché *i settori [accessibili] sono quelli riservati, e fino ad un certo punto puoi arrivare poi altre cioè altre arrivare a occupare certe posizioni*, e dell'esistenza di fenomeni di discriminazione positiva *perché vabbè uno perché pagano meno come si chiama come si chiama, pagano meno, uno; e secondo danno più soddisfazione nel senso no quando pensi anche del, delle feste mmh come si chiama le ferie nel mese di Agosto per esempi, quando tu lavori con gli italiani vogliono sempre andar per esempio a prendere con un mese di ferie perché andare al mare no, per gli immigrati invece dicono vabbè io sto qua per lavorare, ti danno più come si chiama mmh come ti posso dire ...scioltezza [flessibilità].*

Tuttavia questa percezione della diseguaglianza, piuttosto che tradursi in astio, si traduce in accettazione, a causa della situazione generalizzata di crisi che, se ha colpito più gli immigrati, non risparmia la popolazione nativa:

[parlando delle opportunità di lavoro per gli immigrati in Italia] *opportunità solo queste che dobbiamo fare lavoro domestico dobbiamo fare badante babysitter perché siccome ci sta tanta disoccupazione pensare di qualcos'altro proprio sarebbe stupido [Natalia, ucraina, 55 anni].*

[parlando del suo lavoro di pizzaiolo] *non che è proprio massimo capi- to non che mi piace proprio tanto, però per il momento almeno accetta- re...che si tratta di emigranti è normale che quello più*

difficile trovare lavoro perché crisi e non vuole pagare nessuno, anzi ci stanno un sacco di italiani che stanno in ricerca di un posto di lavoro e non trovano, che praticamente 10% 14 % quant'è adesso disoccupazione? ... per immigrati invece ancora più difficile perché quello non solo cercano un posto di lavoro per impegnare che c'è una fila che vogliono lavorare capito? [Yuri, ucraino, 36 anni].

2.4.2 Il carattere transitorio dell'esperienza migratoria

Quanto alla tendenza a vedere la migrazione come una fase transitoria, la seconda delle ragioni alla base della tendenza all'accettazione manifestata dai nostri intervistati, si tratta di un fenomeno anch'esso molto diffuso, che deriva dal fatto che il prolungamento del periodo di permanenza nel paese ospitante raramente è programmato o intenzionale, e quasi sempre è il prodotto di eventi o situazioni inattesi.

Molti sono partiti con l'idea di trattenersi in Italia per un periodo limitato (*i primi anni ho pensato: sto due o tre anni e ritorno; pensavo di stare un anno, mai avrei pensato di restare per 14 anni*, sono frasi più che ricorrenti nelle interviste), e di tornare a casa con dei risparmi considerevoli, ma tutti si sono trovati a dover prolungare il loro soggiorno per ragioni di natura economica (il sogno di accantonare dei risparmi non si è concretizzato, il paese d'origine non offre opportunità di lavoro, i salari sono troppo bassi rispetto al costo della vita), o relazionale (fidanzamenti, matrimoni, figli che ormai si ambientano qui e difficilmente accetterebbero di essere sradicati), per la difficoltà di ammettere il fallimento del processo migratorio (verso se stessi o verso gli altri, quando il progetto migratorio nasce da un investimento familiare, come nel caso dei senegalesi intervistati, mandati a studiare in Italia per garantirsi una posizione elevata), per la difficoltà di riabituarsi ad un modello di vita meno avanzato, soprattutto per chi ha figli, per la paura di non trovare più lo stesso paese che si è lasciato, per la condanna a sentirsi straniero sia "qui" che "là", una sensazione che in patria è più dolorosa da provare. Ragioni diverse ma con una caratteristica comune, e cioè il carattere scarsamente auto-riflessivo del protrarsi del progetto migratorio la cui modificazione – tranne nel caso di chi ha figli – stenta ad essere riconosciuta. Permane infatti non solo il desiderio di tornare a casa, ma anche l'idea che "non ci vorrà poi troppo tempo". Una strategia discorsiva di temporaneizzazione (tutto questo durerà poco o comunque prima o poi finirà) che da un lato disincentiva aspirazioni di miglioramento, dall'altro porta ad accettare condizioni di vita e di lavoro alle quali si finisce per assuefarsi.

2.4.3 La soddisfazione

L'accettazione, elemento centrale del concetto che gli intervistati hanno dell'integrazione, oltre che agli aspetti fin qui esposti si lega anche alla sostanziale soddisfazione che essi esprimono riguardo alla loro vita attuale. Analizzando i loro racconti, si può intravedere come la valutazione sostanzialmente positiva che essi danno del loro stato è fortemente condizionata dal termine che essi assumono come paragone, che li vede quasi sempre più fortunati di *prima di venire in Italia, che è stato molto pauroso perché anche qualche volta noi non mangiare*; dei connazionali che hanno condizioni di vita o di lavoro peggiori delle loro perché *qua ci stanno amici senza lavoro senza mangiare anche perché non può pagare affitto e alcuni tornare indietro senza lavoro senza permesso di soggiorno rinnovare, senza contratto*; ma soprattutto di chi è rimasto in patria, costretto a vivere in condizioni non paragonabili a quelle del più sfortunato degli immigrati, come ci racconta Susante in un accorato brano della sua intervista:

c'è paesi e gente diciamo non c'è niente di mangiare cose... perché qua comunque mio paesani vivere bene o qualcuno sta male non lo so si sta male perché senza lavoro, però comunque un anno

due anni tre anni dopo e loro stanno tranquillamente bene, non è che non sta niente ... io non io non penso a chi arrivato in Italia che problemi non ce l'ha, io sempre guardo chi non può venire in Italia o altro Paesi... rimane molte persone là perché molto comunque diciamo gente venuto qua, mio paesani, e loro non lavoro anche va una chiesa mangiare, qualche motivo loro passerà vita ben, e qua non muore nessuno... non muore nessuno... invece veramente c'è difficoltà come terzo mondo Sri Lanka diciamo, molte difficoltà, c'è una parte vivendo bene però come abitando mia città vicino mare ancora c'è gente in televisione che non c'è casa o diciamo un biciclette non c'è per bambini, e c'è due vestiti, giocattoli non c'è, allora qua dove lavoriamo noi portiamo un po' giocattoli e cose dove vivono questa gente [Susante, srilankese, 35 anni].

Adesso in Italia grazie a Dio noi sta bene, meno male che siamo venuti in Italia, si devo ringraziare sempre a Dio no, nel senso si fatto sempre il para- gone che facevo prima, è questa la conclusione cui giungono i nostri intervistati, che hanno ben presente lo spettro della povertà come ben ci illustra il brano dell'intervista di Liliana:

ma momenti difficili veramente i momenti difficili erano di più in Ucraina, perché io ritengo momenti difficili quando uno proprio si sente incapace nel senso che non c'hai un lavoro di conseguenza non puoi comprare da mangiare vestiti cioè niente poi se per caso succede qual- cosa qualcuno deve andare in ospedale per comprare la medicina ne- anche per questo c'erano soldi là, è la sensazione di essere incapace proprio e stare proprio a ... qua ho veramente lavorato sempre, di conseguenza quelle cose superficiali vestiti a me mi bastava e mi basta fino adesso, uscendoci dalla povertà ci riesco anche apprezzare questi 10 euro al giorno diciamo... [Liliana, ucraina, 35 anni].

A generare un senso di soddisfazione c'è anche il riconoscimento di ciò che con l'emigrazione si è riusciti a realizzare (la casa costruita nel paese d'origine, la possibilità di mandare i figli all'università, di aiutare i familiari rimasti in patria) e, nel caso delle donne, il passaggio dal lavoro a tempo completo a quello non residenziale. Questo cambiamento del rapporto lavorativo, che risponde ad una diffusa esigenza di autonomia e di riappropriazione del proprio tempo, assume infatti il valore di una strategia di "affrancamento", che ha un certo prezzo (il passaggio al lavoro senza pernottamento è segnato molto spesso da un peggioramento delle condizioni economiche per l'aumento delle spese), ma al contempo consente di non sentirsi più *una per-sona imprigionata* ma *una persona normale che lavora e vive*.

Infine, anche la generalizzata condizione di crisi contribuisce a procurare un senso di soddisfazione. L'idea che *non si trova lavoro per italiani laureati figurati per lo straniero*, infatti, porta gli intervistati a ritenersi soddisfatti del loro lavoro, se non addirittura fortunati. A questa valutazione non è estraneo il fatto che gli intervistati sono ben consapevoli che il contesto ospitante non è tutto uguale, ma che vi sono vistosi fenomeni di disuguaglianza che soprattutto coloro che lavorano nelle case dei ricchi e vivono nei quartieri dei poveri percepiscono nettamente. Avere un lavoro, per chi vive in mezzo ai disoccupati, può certamente favorire la soddisfazione riguardo alle proprie condizioni di vita³. Nella prospettiva degli intervistati integrazione non è sinonimo di uguaglianza: si può essere integrati, ma nei livelli bassi della società. Una visione, questa, che ripropone il tema sollevato da Portes quando, nel delineare la sua teoria dell'assimilazione segmentata, mette in luce che l'integrazione nella classe media (*upward assimilation*) non è l'unica opzione possibile, dal

³ Tra i fattori che spiegano la soddisfazione espressa dai nostri intervistati non va certo tralasciato il fatto che tutti sono regolarizzati, tutti lavorano e molti vivono con le loro famiglie. Nel campione, infatti, non sono stati inclusi immigrati che vivono in condizioni di estrema povertà e deprivazione (sulla vite e la sofferenza degli immigrati clandestini in Italia si veda tra gli altri Lucht, 2012).

momento che quelli che talvolta si verificano sono percorsi di integrazione nella *underclass* (*downward assimilation*) (Portes, Zhou, 1993; Portes, 1996).

2.5 Oltre le analogie, le differenze: le voci fuori dal coro

Le interviste raccolte restituiscono una diversità di percorsi (ci sono ad esempio primo migranti e ricongiunti), di motivazioni alla scelta migratoria (c'è chi è stato spinto dalla povertà e chi da un desiderio di miglioramento della propria condizione economica o sociale), di situazioni familiari (c'è chi vive solo, con connazionali, con parenti, o con la propria famiglia ricongiunta) e di condizioni lavorative (si va dal lavapiatti ai lavoratori domestici, al ragioniere, a chi ha aperto un'attività commerciale). Tale diversità è legata alla nazionalità, al genere, al diverso capitale culturale e alla diversa estrazione sociale degli intervistati, e naturalmente all'età al momento dell'arrivo⁴.

Considerate da un punto di vista "oggettivo" (per meglio dire osservate da un punto di vista esterno), le interviste lasciano emergere diversi livelli di integrazione, se con questo termine ci si riferisce alla capacità di esprimersi nella lingua italiana, alle condizioni di lavoro, all'ampiezza e alla nazionalità delle relazioni, nonché ad un certo livello di acculturazione, intesa come accoglimento di usi, abitudini e pratiche di vita della società ospitante.

Ragionando da questa prospettiva, la ricerca ha confermato quanto già noto: l'importanza del ruolo degli autoctoni, in particolare dei datori di lavoro, nel sostenere gli immigrati (nell'insegnamento della lingua, nello svolgimento di pratiche burocratiche, nell'offrire un alloggio ai familiari in caso di ricongiungimento); l'aiuto dato dalla Chiesa e dalle organizzazioni religiose (aiuto che va dal doposcuola per i bambini all'offerta di corsi di formazione linguistica o professionale, nonché di occasioni di lavoro, come nel caso di uno degli intervistati che dopo aver seguito un corso di formazione per operatore socio sanitario è attualmente impegnato in un progetto di assistenza della Comunità di Sant'Egidio); così come l'importanza del livello di istruzione (gli unici intervistati che svolgono attività non manuali hanno conseguito una o più lauree) e delle esperienze lavorative pregresse.

Sebbene di grande interesse, la disamina di questi aspetti ci porterebbe fuori dal sentiero di questo capitolo. Nella prospettiva del soggetto che si è inteso adottare, più che analizzare i fattori legati alle diverse condizioni di vita realizzate, occorre interrogarsi sui fattori che spiegano la diversa lettura che i soggetti danno della propria situazione. Adottando il loro lessico, per situazione non si intende "integrazione" nelle sua accezione normativa, ma la soddisfazione di aver realizzato una vita buona.

L'analisi della biografia di tre voci *fuori dal coro*, di tre intervistati poco propensi a giudicare accettabile la propria situazione, è stata di grande aiuto. Col loro senso di frustrazione e l'astio manifestato nei confronti del paese ospitante, non solo ci hanno segnalato la necessità di porci l'interrogativo: *da che dipende il fatto che la loro vita è considerata o meno buona*, ma ci hanno suggerito di rileggere il materiale empirico in questa prospettiva.

Alla luce di questa rilettura, un primo elemento che appare rilevante è che non sempre c'è rispondenza tra condizioni materiali di vita e percezione della propria situazione. Accettazione,

⁴ Fattori di indubbia rilevanza sono, com'è noto, il tempo di permanenza e lo status giuridico. Tra gli intervistati, in conseguenza dei criteri di selezione adottati, il tempo di permanenza è abbastanza lungo per tutti (il minimo è 9 anni) e tutti sono attualmente in possesso del permesso di soggiorno (in un caso, anche della cittadinanza, ottenuta per matrimonio).

soddisfazione e valutazione della propria esperienza migratoria sembrano infatti dipendere a) dalle prospettive future (in particolare dall'idea di andarsene o restare, e quanto a lungo) e b) dal significato assunto dall'esperienza migratoria, elementi che naturalmente appaiono connessi.

Cominciando dalle prospettive future si può osservare come esse abbiano una grande importanza rispetto all'interesse mostrato riguardo alle proprie condizioni di vita⁵. Ciò appare chiaramente dal racconto di Lesia quando afferma:

io non metto quel pensiero di essere integrata bene qua perché comunque io lavoro per migliorare la mia vita ecco no farmi una casa ma sempre lì in Ucraina il mio pensiero va lì per cui non ci metto diciamo molto per fare qualcosa questo mi accontento di questo di questo lavoro e così ma poi ripeto se capita, se mi capita qualcosa allora sì però non vado a cercare questo è [Lesia, ucraina, 40 anni].

Nella stessa direzione può essere interpretata l'affermazione di Susante quando afferma che la crisi che colpisce più gli italiani che non gli immigrati, perché mentre gli immigrati se ne vanno, gli italiani restano:

mmh penso gli italiani più [colpiti] perché noi o almeno io io non è che non ce l'ho crisi, tengo, però io non rimane sempre qui perché io qualche dopo due anni tre anni cinque anni massimo io vado paese, quindi io non interessa invece italiani sempre rimane qua in loro paese, questo, e loro interessa molto la cosa, io non guardo questo, questo è vero perché è inutile, io deve guardare mio paese, quindi io non ci penso molto diciamo [Susante, srilankese, 35 anni].

Venendo poi al significato attribuito dai soggetti all'esperienza migratoria, si può osservare come esso vari sensibilmente. Per qualcuno degli intervistati l'emigrazione ha rappresentato un vero e proprio *turning point* (è il caso di Susanda, che in Italia si è liberato dalla dipendenza dall'alcol), per altri ha significato il superamento di una condizione di povertà, per altri ancora l'inizio di una nuova fase di vita, il passaggio da una situazione di paralisi ad una in cui è *tutto sistemato, si sta bene tranquilla e si può anche realizzare tantissime cose che là erano proprio impossibili*. Il contesto di arrivo, di conseguenza, diventa il luogo della libertà o della liberazione, della possibilità, della promozione sociale.

Ma ci sono anche soggetti per i quali l'esperienza migratoria ha il sapore del fallimento. E' il caso di Irina, una donna ucraina che lavora con un contratto regolare come badante, che in 14 anni non ha visto migliorare la propria posizione, che ha lasciato il marito e due figli in Ucraina e che si sente costretta a restare in Italia perché sua figlia non è ancora sposata e perché sente di non aver realizzato abbastanza. E' il caso di Pierre, un uomo senegalese di 42 anni, nel nostro paese da 15, venuto a studiare in Italia e costretto dalla famiglia a restarvi anche dopo la laurea perché *mi hanno fatto sentire come se (tornare) fosse un fallimento* che oggi lavora come consulente per una cooperativa che si occupa di credito e risparmio in Senegal. Ed è il caso di Ammad, un uomo senegalese di 36 anni, in Italia da 11. Laureato in gestione delle risorse umane, dopo la laurea trova lavoro come amministratore del personale e durante le ferie viene in Italia intenzionato a restarvi per il solo periodo di vacanza. Costretto a restare in Italia (cosa che in realtà era già stata programmata da suo padre) perché i suoi parenti già stabiliti a Napoli prima di lui gli nascondono

⁵ Le prospettive future influenzano molto anche le aspettative, se non addirittura le pretese, nei confronti del contesto ospitante. Un aspetto che trova conferma nel fatto che, come si è detto, chi ha figli cresciuti o nati in Italia, e pensa quindi di dovervi restare a lungo se non addirittura per sempre, adotta per la seconda generazione un metro di valutazione assai meno generoso.

il passaporto, una volta scaduto il visto turistico si ritrova clandestino. Dopo alcuni anni in cui ha venduto cd su una bancarella (viene anche arrestato in quanto venditore ambulante non autorizzato), attualmente lavora come lavapiatti, e occasionalmente come mediatore.

Il fatto che tutti e tre gli intervistati più insoddisfatti abbiano condizioni lavorative migliori di molti altri, e che abbiamo relazioni sentimentali con italiani (Irina ha da anni una relazione con quello che definisce un amico, Ammad e Pierre hanno sposato un'italiana) mette in luce il ruolo delle aspirazioni che hanno animato la scelta di emigrare. Per Irina si trattava di un progetto di breve durata, volto alla realizzazione di obiettivi familiari (la casa, l'università dei figli, il loro matrimonio), un progetto che dopo 14 anni non ha ancora realizzato. Per Pierre si trattava di un progetto di qualificazione professionale all'estero volto ad acquisire una posizione professionale elevata nel suo paese, un progetto anche in questo caso fallito perché le condizioni per un suo rientro in patria non si sono verificate. Per Ammad si è trattato di un progetto non suo ma impostogli da suo padre, che di fatto si è risolto in un drammatico processo di declassamento vissuto con vergogna, tanto che lui non confessa ai familiari che lavoro fa:

io non ho mai, da quattro cinque anni mai detto a mio padre per esempio vendevo anche qualcosa perché non cose vergognose, però per esempio non puoi andare fino all'università tutte queste cose abbassarti anche più giù, per esempio quando vai, per esempio, sei laureato vai in Africa anche in tutti i paesi penso, devi avere anche un posto adeguato come si chiama alla tua laurea, poi vieni e fai un lavoro che veramente neanche qualcuno che non è mai andato a scuola lo fa, perciò loro pensano “vabbè mio figlio stava qua un amministratore forse quando andrà in Europa farà per esempio un direttore”, capito?, perciò quando dici di là “non faccio niente” non ti credono, io perciò non ho detto neanche che lavoro faccio [Ammad, senegalese, 36 anni].

Ma il punto su cui porre l'attenzione è che – come ci si accinge a mostrare – è da questo significato di fallimento che derivano valutazioni, opinioni e atteggiamenti verso il paese di accoglienza.

La lettura della discriminazione, ad esempio, varia sensibilmente tra chi è soddisfatto di quanto ha realizzato e chi non lo è. Chi ha una visione positiva della propria situazione tende infatti a minimizzarne il peso, sostenendo che la discriminazione esiste ovunque, anche nei paesi d'origine (è il caso di Yuri, che ne dà prova col fatto che suo fratello è *razzista coi nir*), che *dipende sempre dalla persona*, che nasce dalla paura di ciò che non si conosce, dalla distanza culturale o dall'ignoranza ma non dalla cattiveria. Ma il dato di maggiore interesse è che anche chi ha subito episodi di discriminazione (sono frequenti casi di varia gravità: c'è chi improvvisamente ha ricevuto uno schiaffo senza motivo, chi in vari contesti si è sentito dire: “che vuoi, che ci fai qua?”), chi a carnevale è stato vittima di un lancio di uova, finendo all'ospedale) tende a darne una lettura benevola, dicendo ad esempio che gli autori erano solo dei ragazzini, o ragazzi *tarati* essi stessi vittime di una subcultura che di fronte alla diversità li costringe a *vedere chi si mette sopra*, che si trattava di semplici “*sfottò*”, e soprattutto collocando questi episodi in un passato lontano: colpisce il fatto che nessuno ne parli come di episodi recenti o che si possano ancora verificare in futuro.

Diversamente, Irina e Pierre, dalla loro prospettiva di insuccesso, usano un tono accusatorio e astioso che non rintracciamo nelle altre interviste. Irina si presenta come una vittima dell'ingiustizia e del classismo e appare molto coinvolta nella competizione con gli italiani:

“che volete da noi?” ho detto noi facciamo troppo già anche molto e non dovete giudicare o dire “questo non è buoni o questi non è vero” noi siamo buoni perché noi venuti qua a lavorare non devo giudicare noi stranieri, loro devo dire grazie a noi ...“sì noi venuti per soldi non hai sentito?! Cosa siamo schiave!” tu non mi comprato giusto? ... io schiava nemmeno là non sono stata, anche

noi siamo signore voglio dire, non come pensano loro... nostra cultura diploma, istituto, università, ma non qua qui più ignoranza... loro pensa cosa noi molto poveri non abbiamo niente, loro molto sbagliato mi dispiace italiani andate a Ucraina e Russia e vedrete molto, non pensate cosa voi avete bellezza qua perché ha dato madre natura tenete soldi ma non siete tutti intelligenti [Irina, ucraina, 54 anni].

Pierre invece lamenta, senza alcuna tendenza a minimizzarne il peso, i numerosi episodi di discriminazione di cui è stato vittima, e la sua condanna a restare “straniero” per sempre, una condizione che non viene presentata – come negli altri casi – come un normale dato di fatto, ma come l’esito dello sguardo malevolo dei nativi, uno sguardo sul quale certamente incide il suo essere “nero”:

discriminazione ce ne stanno un sacco anche nell'ambito lavorativo, nel senso che nell'ambito lavorativo, diciamo facevo ricevimento però mi mettevano solo di notte e perché mi mettevano sempre di notte e solo di notte? ... guarda succede molte volte, negli uffici mmh nelle banche già quando entri ti ritrovi nella porta già la prima cosa “e che vuò?” penso che è un atteggiamento molto scortese che possa esistere, cioè l'accoglienza no? uno che si occupa delle pubbliche relazioni con il pubblico il primo atteggiamento non è quello “uaglio che vuò?, che cerchi?” subito mettono quella cosa come se tu non fossi al posto tuo ma anche nelle scuole anche all'università succede questa cosa se non ti conoscono... io mi sento sempre straniero... me lo fanno sentire perché noi vediamo la differenza guarda ultimamente sono stato in Finlandia, seconda volta sono stato anche a Parigi, sono stato in altre città e in altri Paesi, guardo lo sguardo di dire “che ci fai qua” quando entri in un ristorante, quando entri in un bar, quando siamo ricevuti bene, cioè tu avverti questa cosa quando poi già tu l'altro lato ha un occhio discriminante anche senza parlare te lo senti [Pierre, senegalese, 42 anni].

Il caso di Ammad evidenzia invece come anche l’apertura nei confronti della società ospitante sia condizionata dal modo in cui la propria esperienza migratoria viene vissuta. Ammad, ad esempio, nonostante sia sposato con un’italiana e abbia due figli, si presenta come un *Gastarbeiter*, non ha progetti se non quello di tornare a casa, segue la TV e legge i giornali del suo paese, parla coi figli nella lingua madre (diversamente da altri suoi connazionali), sogna che sua moglie si converta alla religione islamica. Sembra addirittura dispiaciuto di dover ammettere di essersi integrato qui, visto che ha sposato una donna italiana ed ha creato una famiglia, perché nella sua visione dell’integrazione c’è il rischio di doversi assimilare, e di tradire la cultura del paese d’origine:

perciò io chiedo che significa l'integrazione? si per esempio vestirmi tutte queste cose già lo facevo anche nel mio paese, conoscere per esempio vabbè forse la lingua adottare un poco, come si chiama [lo stile di vita] del paese però io non penso che significa integrarmi [Ammad, senegalese, 36 anni].

Come prova di lealtà verso il suo paese, Ammad dichiara di aver rifiutato la cittadinanza italiana, che avrebbe potuto ottenere dopo il matrimonio: *io mi sento senegalese e morirò come senegalese... io non venderò la mia cittadinanza.*

3. Integrazione: qualche breve indicazione per la ricerca, per la teoria e per le politiche

La ricostruzione della prospettiva degli immigrati può fornire alcune indicazioni utili sia sul piano della ricerca, sia sul piano della teoria, in particolare riguardo alla definizione del concetto di integrazione, sia sul piano delle policies.

Per quel che riguarda la ricerca sulle migrazioni, la prima indicazione che sembra emergere è la necessità di sfuggire – nell’analisi dell’immigrazione così come in generale dei fenomeni sociali – ad una visione che o guardi ad un solo lato della medaglia (sia esso quello oggettivo-strutturale o quello soggettivo-percettivo), o guardi agli effetti della struttura sull’*agency* senza considerare la *mediazione* operata dai soggetti.

Richiamandosi alla Archer, si può affermare che vincoli e facilitazioni (nel nostro caso quelli posti dal contesto di accoglienza), per essere tali richiedono sempre un qualche cosa da vincolare o da facilitare (Archer, 2003). In altre parole, risorse e ostacoli (all’integrazione), per essere realmente tali, devono essere così considerati (dall’immigrato) in relazione ai suoi scopi⁶. Dare rilievo alla dimensione soggettiva (al ruolo giocato dalle aspettative e dal significato che la migrazione assume per gli intervistati) non implica infatti l’assunzione che la riuscita del progetto migratorio (quella che “noi” chiamiamo integrazione e “loro” lo stare bene) dipenda solo da come gli individui vivono e vedono la loro situazione. Al contrario, i racconti degli intervistati ci dimostrano che gli aspetti materiali e strutturali (le condizioni di lavoro, il permesso di soggiorno, la disponibilità di un alloggio, la discriminazione) non solo giocano un ruolo di rilievo, ma vengono riconosciuti come fattori cruciali dagli stessi intervistati. Tuttavia, l’importanza che vi si attribuisce dipende dai progetti che gli individui intendono perseguire. La discriminazione, ad esempio, anche se tutti ne riconoscono l’esistenza, come si è visto, viene letta come un ostacolo solo da chi ha aspettative di promozione sociale e da chi vive la condizione di immigrato con un senso di frustrazione.

La seconda indicazione riguarda invece la centralità delle storie di vita nell’analisi delle migrazioni. La ricerca ha ancora una volta confermato che significati, aspettative e strategie sono profondamente radicati nella storia del soggetto. Il protagonista del processo migratorio, infatti, è un attore la cui realtà non è confinata nel presente, ma ha radici nel passato. Ciascun immigrato è anche un emigrato, ed è ancor prima “una persona”, con i suoi attributi di nazionalità⁷, di genere, di classe, di generazione e con il suo bagaglio di esperienze e di affetti. L’emigrazione dunque non si identifica con la totalità dell’esperienza biografica, ma è solo una parte di essa. Ciò significa che – per quanto rilevante – la migrazione non azzera ciò che si era ‘prima’. Al contrario, spesso è proprio il passato a connotare l’esperienza migratoria. Inoltre, i racconti degli intervistati hanno restituito un’immagine processuale dell’immigrazione, che non presenta caratteri di linearità: poiché l’esperienza migratoria non si identifica con un singolo evento ma rappresenta ‘un pezzo di vita’, spesso lungo, il modo in cui gli immigrati sperimentano progressivamente la loro condizione di ‘stranieri’ può contribuire non solo a rivederne via via l’obiettivo (rinunciandovi, cambiandolo, rendendolo più ambizioso, a seconda del successo raggiunto), ma anche a mutarne la probabilità di riuscita (una persona che ha un impatto positivo col paese ospite potrà ad esempio attivare strategie di promozione che a loro volta la faciliteranno nel suo percorso). E a tutto ciò, naturalmente, non

⁶ E’ interessante notare a questo riguardo che alla domanda “ti senti discriminato?” non tutti gli intervistati rispondono facendo riferimento alla dimensione etnica. Alcuni di loro, infatti, sembrano avere in mente una dimensione di classe (discriminazione come classismo) ed altri – in questo caso si tratta di donne – una dimensione di genere (discriminazione come maschilismo).

⁷ Vale la pena osservare, riguardo alla nazionalità, che questa ricerca, come del resto altri lavori, ha confermato la necessità di evitare categorizzazioni univoche, ricorrendo ad esempio alla etnicità come unica variabile esplicativa. Nonostante i modelli di integrazione siano legati alla nazionalità (soprattutto per quel che riguarda l’inserimento lavorativo e le modalità di ricongiungimento), l’appartenenza nazionale si rivela non del tutto adeguata nel restituire la diversità delle esperienze migratorie dal momento che la multiformità dell’esperienza umana (eventi, motivazioni, progetti) difficilmente può essere ridotta alla sola dimensione locativa dell’identità.

sono estranee le condizioni strutturali, le possibilità offerte dal mercato del lavoro, la disponibilità di alloggi, le politiche di regolarizzazione, le norme sulla cittadinanza.

Anche sul piano della teoria, in particolare riguardo all'annoso dibattito su cosa debba intendersi per integrazione, l'analisi qualitativa sembra aver fornito un contributo di rilievo. Assimilazione, inclusione, eguaglianza, multiculturalismo (Anthias *et al.*, 2013; Wingens *et al.*, 2011; Lacroix, 2010;), concetti limitrofi a quello di integrazione che ne determinano l'ambiguità, sembrano temi che appassionano ricercatori e *policy makers* più che i diretti interessati. L'integrazione come costrutto teorico e come obiettivo della politica sociale non sembrano essere penetrati né nel vocabolario né nella struttura mentale degli immigrati, che appaiono invece impegnati in una propria e originale definizione dell'integrazione, costruita sulla base delle loro esperienze più che sulle affermazioni di principio.

E' questa prospettiva *bottom up* che spiega la visione pragmatica che emerge dalle interviste, dove l'integrazione assume il significato di "vita buona" (anche se in una versione talvolta molto modesta), di accettazione da parte degli immigrati (accettazione delle regole del contesto nuovo, ma anche accettazione dei limiti e dei vincoli, fino al punto di autolimitarsi) e da parte dei nativi (essere accettato e rispettato è la condizione necessaria per sentirsi a casa), di soddisfazione di bisogni che nel paese d'origine non era possibile soddisfare, infine di libertà (non solo intesa come opposto di costrizione, ma anche come possibilità di definire e di perseguire i propri progetti). Integrazione per i nostri immigrati non significa uguaglianza e parità con i nativi ("gli italiani sono italiani", dicono) ma possibilità di realizzare i loro piccoli progetti negli spazi che il mercato del lavoro segregato rende disponibili per loro. Essere integrato, per loro, significa stare bene con gli altri, anche se gli "altri" sono spesso confinati nelle cerchie ristrette dei connazionali, degli amici, dei vicini e dei datori di lavoro. La loro è dunque un'integrazione ristretta, spesso spazialmente limitata ad una città o un quartiere e ad una frazione della gerarchia sociale (quella bassa). La partecipazione in contesti sociali e istituzionali più ampi, infatti, non è considerata come un ingrediente necessario dell'integrazione.

E' proprio questo l'aspetto che chiama in causa le politiche. La relativa soddisfazione con cui gli immigrati accettano questa forma di "integrazione limitata" (Spanò 2011), che potrebbe indurre una certa soddisfazione anche in chi, da osservatore esterno, non può che compiacersi del fatto che gli immigrati dichiarano di stare *non c'è male e comunque meglio che a casa*, ci pare invece interrogare nel profondo il senso delle politiche per l'integrazione.

Come sottolineato da Sen il sentimento di privazione è strettamente connesso al livello delle aspettative. Può darsi perciò che proprio "la persona socialmente sottomessa e priva di ogni speranza perde il coraggio di desiderare...e impara a trarre piacere da un'esistenza fatta di piccole misericordie" (Sen, 1992: 344). La necessità di sopravvivenza, infatti, afferma Sen, può portare ad una forma di "resistenza gioiosa".

Una questione prioritaria che si pone sul piano delle *policy* è dunque quella delle aspirazioni. Le aspirazioni – i progetti per il futuro - svolgono un ruolo cruciale nelle pratiche che impegnano le persone in progetti di cambiamento delle loro condizioni di vita (Appadurai, 2004) e costituiscono pertanto un elemento essenziale dei processi di integrazione. Agire sulla struttura (fornire risorse strutturali, case, lavoro, scuole e diritti) è il primo e indispensabile passo, ma occorre che il *policy making*, superando la tradizionale prospettiva top down, acquisti la consapevolezza che la realizzazione di una società integrata richiede anche l'*agency*, la presenza di soggetti motivati, fiduciosi e interessati alla realizzazione di un progetto di vita che sia "buona", ma anche libera di

dispiegarsi nella totalità delle sfere sociali. Solo attraverso la dialettica tra i cambiamenti strutturali e l'*agency*, non solo degli immigrati ma di tutti i membri della società, si può realizzare il progetto di una società integrata, piuttosto che quello dell'integrazione degli immigrati nella società.

Bibliografia

Anthias, F., Kontos, M., Morokvasic-Müller, M. (a cura di), *Paradoxes of Integration: Female Migrants in Europe*, Springer, Heidelberg, New York, London, 2013.

Appadurai, A., *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao, M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Palo Alto, California, 2004, pp. 59-84.

Archer, M. S., *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge,, 2003.

Erdal, M. B., *Migrant Transnationalism and Multi-Layered Integration: Norwegian- Pakistani Migrants' Own Reflections*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", n. 39 (6), 2013, pp. 983-999.

Bogdan, R., Biklen, S. K., *Qualitative Research for Education: An Introduction to Theory and Method*, Allyn & Bacon, Boston, 1998.

Corbin, J., Strauss, A. L., *Unending Work and Care: Managing Chronic Illness at Home*, Jossey-Bass, San Francisco, 1988.

Dilthey, W., *Pattern and Meaning in History: Thoughts on History and Society*, Part 49, Harper, Pennsylvania State University, 1962 [1924]).

Kohli, M., *Biography: account, text, method*, in D. Bertaux (a cura di), *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, SAGE Studies in International Sociology, London, 1981, pp. 61-75.

Lacroix, Ch., *Immigrants, Literature and National Integration*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010.

Lucht, H., *Darkness Before Daybreak: African migrants living on the margins in southern Italy today*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 2012.

Portes A. (a cura di), *The New Second Generation*, Russell Sage Foundation, New York, 1996

Portes A., Zhou M., "The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variant", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, n. 530, 1993, pp. 74-96.

Schütze, F., *Cognitive Figures of Autobiographical Extempore Narration* in R. Miller (a cura di), *Biographical Research Methods*, Vol. II, SAGE Publications, London, 2005 [1984], pp. 289-338.

Sen, A., *Risorse, Valori, Sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Spanò, A. (a cura di), *Esistere, coesistere, resistere. Progetti di vita e processi di identificazione dei giovani di origine straniera a Napoli*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Strauss, A. L., *Qualitative Analysis for Social Scientists*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.

Wingens, M., Windzio, M., de Valk, H., Aybek, C. (a cura di), *A Life-Course Perspective on Migration and Integration*, Springer, Heidelberg, London, New York, 2011, pp. 1-26.